

SE L'ISTERICA VUOLE PARLARE E GODERE

Si è parlato del soggetto, della verità e del raccontare di sé all'analista o chi per esso/a.

Michele, riraccontandoci il Simposio, ci ha suggerito il decentramento del soggetto, una sua certa positiva *déréliction*.

Rodolfo ci ha parlato del maschietto e del men che maschietto, che dalla risoluzione del complesso edipico assume la posizione di individuo. E della memoria che raccontandosi si tradisce. Ma chi o cosa sto forse io tradendo ridicendovi (o non semplicemente dicendo?) queste cose? Cosa si tradisce nel venire a parola? Non è verità nel momento in cui si dice, si racconta? In cui *ci* si dice, *ci* si racconta, per il desiderio di biografia, di autobiografia che al sé restituisce identità?

Ecco, a me interessa questo potersi dire, che all'isterica la psicoanalisi non ha suggerito, se non interpretando, prevedendo già il suo inconscio, reprimendolo forse già dall'inizio (quale inizio?).

L'isteria è femminile. È questa una giusta intuizione, dice Luisa Muraro. Perché l'isterica non ammette sostituti nel luogo della madre, regredendo ad una fissazione originaria, e resta a lei attaccata, al suo utero, *ystèra*, *ystèron*, ciò che si trova dietro, indietro fino all'origine.

Non può entrare in un disordine simbolico che non la prevede.

Si può interpretare l'interpretazione che di essa si dà? Si può tentare di interpretare l'isterica come un sintomo dell'ordine patriarcale? E sintomo di una qualche rimozione, di una rimozione originaria?

C'è chi si fa intenzionale isterica, per vestirsi dei desideri altrui, e poi, da analista, interpretarli come desideri di un inconscio collettivo. Ma in questo transfert il gioco dei desideri è duplice.

Nel caso di Luce Irigaray è desiderio di costituirsi come soggetto desiderante e conoscente.

“Mais quelle prison? Où suis-je recluse? Je ne vois rien qui m'enferme.

C'est dedans que je suis maintenue, en moi que je suis prisonnière.

Comment aller dehors?”